

GIUSEPPE DAL FERRO

Vita e tradizioni presenti nel popolo del Triveneto



eBook - © Istituto Culturale di Scienze Sociali "Nicolò Rezzara" Vicenza



GIUSEPPE DAL FERRO

VITA E TRADIZIONI PRESENTI NEL POPOLO DEL TRIVENETO

La cultura popolare radica gli abitanti di un territorio nel proprio ambiente. La gente sente di appartenere a un gruppo umano, del quale condivide gioie e dolori e con il quale progetta il domani. Si potrebbe dire che la cultura popolare esprima le radici e l'atmosfera di vita di un popolo, le sue usanze ed atteggiamenti tipici, le sue intuizioni di valori, il suo modo peculiare di "risuonare" di fronte alle cose. È in fondo il tessuto spirituale su cui si ricama il progetto storico. Questa cultura è l'universo simbolico che dà forma e senso all'esperienza, perché fa superare all'uomo la pura fattualità, aprendolo al mondo. Proprio per la capacità di proiettarsi in un orizzonte di possibilità, cioè per la capacità di produrre simboli, l'uomo si differenzia dagli animali, supera le condizioni di esistenza fisica e diventa artefice di cultura.

Letteratura popolare

Nello sforzo di dominare gli eventi e la natura fisica, l'uomo acquisisce una esperienza, che trasmette ai figli e ai vicini attraverso i rapporti interpersonali e ai posteri attraverso la tradizione orale. Il tutto prende corpo in una letteratura popolare raccontata attraverso le fiabe, i proverbi, le feste popolari, gli usi e i costumi, che più della parola esprimono la vita nel suo fluire e consentono una continua reinterpretazione per le generazioni, che si trovano a vivere in situazioni diverse. Col passare del tempo tuttavia alcune linee di fondo si consolidano e finiscono per esprimere l'identità del gruppo umano al quale si riferiscono. Questi tratti comuni diventano allora riferimento per l'appartenenza sociale, si caricano di emotività in quanto rappresentano la fedeltà ai padri, vengono a costituire la base delle relazioni interpersonali.

Con tutti i limiti e le ambiguità la cultura popolare è componente di umanizzazione. Ciò appare evidente quando viene a mancare, come nel caso degli agglomerati urbani abitati da popolazioni immigrate, dove predominano forme integrative artificiali, quali quelle della cultura di massa, e dove si verifica un alto tasso di disgregazione sociale.

La cultura popolare si tramette oralmente, senza sistematicità, e per questo riesce ad esprimere la globalità della vita e a collegare le generazioni, che possono introdurre interpretazioni ed interpolazioni. Ecco perché la perdita delle fiabe, dei proverbi, della lettura popolare diventa impoverimento della fantasia, della creatività e della progettualità di un popolo. Le fiabe tradizionali, inoltre, raccolte in secoli di tradizioni orali, hanno finito per costituire gli archetipi dell'inconscio collettivo e proprio per questo sono divenute materiale prezioso per la crescita armonica ed equilibrata del



popolo. Le moderne fabulazioni, invece, sono prive di questo spessore, essendo costruite esclusivamente con i criteri del divertimento e dello stimolo al consumo, senza interesse alcuno per lo sviluppo individuale e collettivo degli utenti. La trasmissione orale quindi oggi sta riducendo i suoi spazi, pur conservando il suo valore almeno nell'azione di socializzazione della famiglia e di alcune attività della comunità locale.

La comunicazione di massa, la quale presenta all'individuo contemporaneamente una pluralità di culture, ostacola l'interiorizzazione della propria e favorisce il formarsi di pseudo culture individuali costruite con l'unico riferimento al piacere individuale. Ne derivano sincretismi anomali, che non hanno niente in comune con quelle tradizioni popolari di cui abbiamo parlato. Se a lungo andare la comunicazione di massa finisce per sgretolare la cultura popolare, è indubbio che una armonizzazione invece è possibile, data la profondità e il carattere tecnico-diffusivo della prima. Risolvere tale armonizzazione significa evitare lo sradicamento dell'uomo e favorire insieme l'apertura a una società sempre più internazionale.

Esiste una cultura del Triveneto?

Ci chiediamo ora se esistano tradizioni culturali comuni al Triveneto ed ancor più se queste regioni, diverse per storia, abbiano interessi ed obiettivi comuni da realizzare. Si tratta allora di individuare alcuni tratti comuni sufficienti ad indicare vincoli preferenziali di appartenenza e di vedere soprattutto se ci sono prospettive comuni di vita futura, capaci di aggregare questi gruppi umani piccoli o grandi presenti in queste regioni.

Lo sviluppo del Veneto e del Trentino e la ricostruzione dopo il terremoto del Friuli, hanno rilevato processi e stili di vita simili: senso di intraprendenza e di autonomia, predilezione per le imprese piccole e medie, apertura ai mercati esterni, concretezza, senso di responsabilità derivante da una concezione religiosa viva.

Il Nord-Est d'Italia ha in comune alcune prospettive di rilievo nella costruzione dell'Europa, essendo ai confini delle regioni dell'Est europeo ed avendo rapporti privilegiati con la cultura germanica e slava. Di conseguenza, queste regioni si trovano ad essere portatrici dell'esigenza del recupero dell'Europa culturale e storica, lacerata politicamente alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Già l'esperienza associativa delle regioni dell'Alpe Adria è stato segno di tali interessi che accomunano il Triveneto.

Ci sono però in queste regioni anche alcuni archetipi comuni e consolidati stili di vita, i quali fanno di queste regioni non una semplice configurazione statistica, ma una realtà culturale.

L'apertura al diverso è tratto tipico della cultura del Triveneto. Forse proprio perché costrette dalle circostanze a una convivenza e a una solidarietà con popolazioni di origine diversa per difendere i propri interessi e soddisfare esigenze fondamentali non assicurate da altri; forse per l'esperienza del mare che apriva continuamente possibilità nuove ed incitava alle scoperte; forse per l'attività commerciale



abbastanza radicata ed antica in queste terre crocevia di culture e di popoli; forse per ricercare lavoro in altri paesi; gli abitanti di queste regioni hanno un innato spirito di apertura e una notevole capacità di stabilire contatti con persone diverse per cultura e religione.

L'interesse per la qualità della vita è un altro indice di questa cultura. La società in queste regioni ha avuto sempre tratti profondamente solidaristici. Qualcuno li fa derivare dall'esperienza del navigatore e del pescatore, dove la sorte è comune; altri dall'esperienza storica di invasioni successive di fronte alle quali il popolo ha dovuto provvedere; altri ancora dal profondo senso religioso, che faceva della carità un punto essenziale. È indubbio che in queste regioni c'è stata una fioritura di opere solidaristiche prima (orfanotrofi, ospedali, cooperative), di forme associative poi (leghe di lavoratori, cooperative di produzione, associazioni religiose).

La centralità della famiglia, poi, è un tratto caratteristico di tutte queste regioni. La famiglia è rimasta sempre il punto di riferimento del Triveneto per chi rimaneva e per chi doveva emigrare. Gli studiosi osservano che la famiglia si è dimostrata centrale anche nell'industrializzazione del Veneto in particolare, ma in misura diversa anche nelle altre regioni, assumendo il ruolo di "finanziatore occulto" dell'industria. Essa ha continuato perciò a sostenere il lavoro, prima come conduzione dell'attività agricola, poi come incrocio di capitali provenienti dall'industria e dall'agricoltura da riversare nella nuova fabbrica. Questa famiglia quindi ha avuto un rapporto privilegiato con la piccola proprietà, fonte e garanzia dell'autonomia sopra indicata.

Il lavoro e i consumi sono elemento caratteristico di queste regioni. Tutti riconoscono ai veneti, ai friulani, ai trentini la qualità di lavoratori indefessi, affidabili perché responsabili. Si può dire che in queste regioni il lavoro qualifica l'uomo, essendo fonte di stima e prestigio. La tendenza inoltre molto marcata nel Triveneto è quella del lavoro autonomo. Il lavoro diventa per i più realizzazione di sé, espressione di creatività, esercizio di responsabilità. A conferma di questo c'è in queste regioni una sobrietà di vita che si riscontra negli *status symbol* e nella forte tendenza al risparmio.

I tratti indicati sono solo alcuni stili di vita comuni al Triveneto, i quali, al di là delle diversità pure presenti, rappresentano una base comune per un dialogo profondo e per una cooperazione. Se sono la conseguenza di uno scenario costituito dalle fiabe, proverbi, tradizioni folkloristiche locali, allora superano la semplice occasionalità di situazioni e diventano effetti di archetipi culturali. La loro origine va perciò ricercata nella storia precedente all'Unità d'Italia, epoca in cui due tradizioni culturali si sono incontrate, una francese di tipo centralistico e laico ed una mitteleuropea dove le autonomie locali e la religione hanno avuto sempre un valore costitutivo. Il Triveneto, perdente sul piano politico nel risorgimento italiano a causa di molteplici eventi, è rimasto periferico nello sviluppo nazionale e solo negli ultimi decenni, in un momento di crisi della grande industria, ha saputo esprimere il suo antico potenziale culturale dando luogo a una industrializzazione decentrata, tale da uscire da una atavica inferiorità economica.



Prima di chiederci se la cultura delle genti venete avrà un futuro o inevitabilmente si omologherà con la cultura italiano od europea, riteniamo utile accennare alle varie ipotesi interpretative della cultura popolare.

Interpretazioni della cultura

La cultura popolare per secoli non ha avuto molta considerazione da parte degli studiosi. Il termine cultura era riservato ad alcuni privilegiati, economicamente liberi, che potevano esprimere senza condizionamenti la propria personalità.

Di questa cultura popolare si sono sviluppate nel '900 alcune interpretazioni sotto la spinta delle varie scienze umane. Proprio perché la cultura popolare coincide con la vita dinamica di un popolo, risente nel suo sviluppo della natura, della cultura e della situazione sociale esistente. Di essa si possono dare fondamentalmente tre letture, a seconda delle scienze utilizzate.

Un primo indirizzo, in ordine di tempo, è antropologico. A questo tipo di analisi si rifà Antonio Gramsci e quanti condividono la sua interpretazione marxiana come Ernesto De Martino e Alfonso Maria Di Nola. Questi autori vedono nella cultura popolare la vita delle classi subalterne, che soddisfano ai loro bisogni, talvolta mutando e trasformando la cultura delle classi egemoni. Gramsci tuttavia riconosce in essa un "nucleo attivo", che ha bisogno di essere recuperato e stimolato, rappresentato dai bisogni e dalle sofferenze della subalternità. Qualche autore ha tentato di leggere la cultura veneta e del Triveneto in questa chiave, riscontrando in essa una serie di elementi indotti dal potere, oppure da una organizzazione religiosa che, secondo alcuni autori, ha sempre controllato il sociale. Questa interpretazione, senza dubbio utile per evidenziare l'influenza della struttura sociale sulla cultura popolare, sembra insoddisfacente per interpretare il senso attivo proprio della cultura di queste regioni, contrassegnate da intraprendenza e da spirito di avventura, forse proprio per una struttura sociale, come quella religiosa, che era elemento di aggregazione e di partecipazione più che di dominio e di controllo sociale. Abbiamo già visto sopra come la cultura popolare veneta, e delle regioni limitrofe, sia stata generatrice di imprenditorialità, di autonomia, di inventiva sociale.

Un secondo indirizzo privilegia nella interpretazione della cultura popolare la storia e in particolare le motivazioni delle persone, che si ispiravano non solo ai bisogni da soddisfare, ma anche ad alcuni valori tradizionali come Gabriele De Rosa e Carlo Prandi. Sappiamo quanti equivoci gravitano sulla parola tradizione. Non vi è dubbio però che le generazioni di un popolo si susseguono ricevendo e a loro volta modificando un patrimonio culturale che è ricchezza collettiva. Le credenze, le fiabe, i proverbi, permangono nella memoria dei "volghi" perché questi hanno acquistato una particolare capacità di tramandare usi e costumi fuori e oltre i contesti storici in cui tali usi e credenze erano parte integrante della cultura dominante. Il volgo rivive e riplasma le tradizioni secondo le esigenze che la storia di volta in volta propone, proprio perché, come si è detto, ha forme proprie di trasmissione e di comunicazione.



Un terzo indirizzo è quello socio-culturale, che tenta di rilevare e quantificare, con metodi empirici, la cultura come frutto di situazioni strutturali, storiche e dell'attività simbolica progettuale umana, soprattutto in funzione del soddisfacimento dei bisogni. Sono di questo tipo i contributi dei classici come Max Weber ed Emile Durkheim; le molteplici indagini da Gabriel Le Bras a Silvano Burgalassi, a Gabriele Calvi, a Giancarlo Milanese; le interpretazioni di Jean Stoetzel e Alfred Schutz. Max Weber parla di consuetudine che si sedimenta in un popolo e determina una "agire di consenso" in vista di aspettative comuni. Gli autori citati documentano i valori e gli stili di vita con interessanti differenziazioni per fasce di età, categoria sociale, sesso, ambiente di vita.

Queste ricerche evidenziano un Triveneto variegato e differenziato nel costume e nel modo di pensare, ma indubbiamente registrano anche convergenze di interessi e di atteggiamenti. Sottolineano soprattutto la dinamicità di una cultura che ha saputo stimolare e sostenere, come abbiamo osservato, il popolo nello sviluppo economico non disgiunto dalla qualità della vita. Si potrebbe allora dire che l'analisi storica aiuta a capire la presenza di una cultura popolare consistente, attiva, ancorata ad alcuni valori. L'analisi antropologica e sociologica sottolinea l'incidenza delle strutture sociali anche nel Triveneto, le quali per certi versi stanno differenziando sensibilmente queste regioni, ed insieme indica l'emergere di un pluralismo culturale che differenzia profondamente nello stesso territorio i comportamenti. Ci sembra tuttavia di individuare, al di sotto delle diversità, una trasmissione di valori operata dalle agenzie di socializzazione, la quale diventa punto di riferimento nelle scelte impegnative e nelle situazioni limite dell'esistenza. Ed è questa, a nostro avviso, la cultura popolare del Triveneto. Cogliere queste tradizioni significa cogliere quel nucleo vivo che permane e, se riesce ad entrare in acculturazione continua con i nuovi fattori sociali (economia, urbanizzazione, produzione, turismo), può diventare stimolo creativo e nello stesso tempo fonte di civiltà.

Questo nucleo, a nostro parere, è caratterizzato da profonda religiosità.

Pietà popolare e cultura

La religiosità veneta e triveneta non può essere misurata con lo schema ideologico egemonia e subalternità, perché già quando la società aveva una struttura più dicotomica di adesso, riusciva a riunire gli abitanti di un territorio più o meno vasto a prescindere dal ruolo sociale, proprio perché esprimeva, rinviava ed arricchiva la religione ufficiale. D'altra parte non si può dire che essa fosse soltanto espressione di sudditanza di una classe egemone ecclesiastica, dati i suoi contenuti non magico-sacrali ma profondamente religiosi. Insufficienti peraltro si rivelano le statistiche religiose per misurarla e per descriverla, essendo essenzialmente apertura del quotidiano al trascendente, senza la pretesa di impossessarsi di esso.

La mentalità e il costume indotto dalla pietà religiosa in queste regioni, pur con peccati riconosciuti tali, sono divenuti in passato fermento di vita; impegno nel lavoro; motivo anche per associarsi contro un lavoro divenuto ingiustizia e



sfruttamento. Percorrendo le strade del Triveneto troviamo ovunque i segni di questa pietà, i quali sono diventati parte costitutiva di un paesaggio e di una cultura, spazio ritagliato di un piccolo territorio solidale formato da una o più contrade.

La pietà popolare si manifestava nella preghiera in famiglia, dove era abitudine quotidiana recitare il rosario, e nelle varie opere di solidarietà, le quali prendevano corpo nei momenti significativi come la nascita, la malattia e la morte e nei casi di bisogno dove il pane veniva spezzato con chi ne era rimasto privo. Questa pietà offriva sicurezza, allargava gli orizzonti così da includere nella preghiera e nell'aiuto il missionario lontano e sosteneva l'appartenenza dell'emigrato, che spiritualmente si univa ai familiari. La stessa pietà teneva unita la famiglia, rinsaldava i suoi vincoli, motivandoli religiosamente nei momenti difficili e diventava a sua volta il veicolo privilegiato per la trasmissione di padre in figlio delle tradizioni popolari. La troviamo infine punto di riferimento collettivo nello stile di vita sobrio, laborioso e parsimonioso, preoccupato di non far mancare a nessuno il necessario e di soccorrere, in forma pudica e discreta, anche chi in qualche modo era deviante. Ecco perché ci sembra di cogliere nella pietà popolare non il "genio" delle popolazioni del Triveneto, ma una serie di motivazioni religiose profonde ed incarnate, capaci di produrre una società religiosamente organica, pur con tutti i difetti e le ambiguità che tale commissione poteva generare.

A questo punto però ci si chiede che cosa ne è oggi della religiosità nel Triveneto, dato che qui, come altrove, la pratica religiosa si è dimezzata e un pluralismo di idee e di stili di vita è subentrato. Sembra che qualche cosa si sia rotto, per alcuni in favore del comportamento individuale, per altri a danno del costume di queste regioni. Segni di religiosità permangono, ed affiorano nei momenti impegnativi della vita e nelle situazioni profondamente umane. Qualcuno parla di "religiosità diffusa", ossia di stili di vita una volta religiosi ed ora divenuti comportamento etico-laico. Sta di fatto che non è venuta meno una certa azione di socializzazione della religione, anche se sempre più attenuata, e che, secondo alcuni autori, la cultura in queste regioni riesce ancora a contenere in parte più che altrove, le conseguenze nefaste dello sviluppo economico.

Ricordo o forza ancora attuale?

Nella situazione attuale viene da chiedersi quale significato possa avere per il futuro la cultura popolare nel Triveneto, davanti al processo accennato di transculturazione e alle situazioni nuove, tendenti a valorizzare ciò che è razionale più che ciò che appartiene alla soggettività individuale o dei gruppi umani. Basti pensare all'economia e alle sue leggi di mercato, al turismo e alla cultura di massa, a un tipo di urbanistica e di organizzazione sociale del territorio funzionali ed anonime. Quanto potrà rimanere della cultura veneta tradizionale sotto i colpi livellatori di questi processi?

Lo sviluppo economico di queste regioni è stato fonte di benessere, ha cambiato i modelli di vita, ha creato nuovi bisogni. I nuovi ricchi conseguentemente sono stati



coinvolti nella ricerca di nuove forme espressive e di segni di legittimazione pubblica dello status sociale raggiunto, diverso ovviamente da quello precedente.

Lo sviluppo urbanistico poi anche in queste regioni, ad eccezione dei centri storici più o meno conservati, ha in gran parte ignorato i segni aggregativi e l'organizzazione dei servizi ha sostituito ad essi l'anonimicità funzionale dei numeri.

Ciò però che maggiormente pone problemi circa la cultura popolare è la diversa influenza dei singoli fattori della cultura. Nei modelli culturali oggi incidono molto meno la tradizione e la storia e molto di più la relazione sociale. La società contemporanea ha consentito all'uomo, rispetto al passato, risultati sorprendenti nel sapere dell'agire, a condizione però di un agire insieme non partecipato. In altre parole si potrebbe dire che il singolo ha potuto usufruire degli eccezionali risultati in misura che ha rinunciato ad agire a modo proprio e si è uniformato agli altri. Di conseguenza la vita, pur con tensioni e contrasti, tende oggi ad omologarsi, nonostante l'esplosione di conflittualità quando la cultura non soddisfa più alle esigenze di un considerevole gruppo di cittadini. Il risultato comunque è del prevalere della relazione sociale sulla continuità storica. La cultura popolare è poi in crisi perché è venuto meno lo stesso popolo, dati i flussi migratori ed ancor più data una comunicazione indifferenziata.

Se questo è vero e pone indubbi interrogativi sulla persistenza della cultura tradizionale di queste regioni, è pur vero anche che né il processo di razionalizzazione, né la cultura di massa possono sostituire la cultura che abbiamo chiamato popolare e che si trasmette attraverso i processi di socializzazione. È significativo che oggi più che in passato emergano i valori cosiddetti post-moderni, che un bisogno di identità culturale stimoli il ritorno alle radici e che sulla scena politica siano sempre più frequenti le rivendicazioni delle minoranze etniche. La storia sembra così, come sempre, alternare forme di razionalizzazione con forme di recupero dello specifico. La linea della civiltà quindi non può essere che quella di accettare le nuove ricchezze ma anche di interiorizzare la propria appartenenza ed aprirsi all'acculturazione attraverso il dialogo critico e la convivenza e la cooperazione nella diversità. Potrebbe tuttavia essere favorevole al Triveneto, da sempre impegnato a coniugare la propria identità, ancorata a precise motivazioni, con forme di apertura e cooperazione con le genti più diverse. Ecco perché è indispensabile prendere coscienza della cultura popolare in modo da consentire la sua evoluzione di fronte alle nuove situazioni.